

GALILEO MAGNANI

DALL'ORTICOLTURA SETTECENTESCA
ALLA FLORICOLTURA PRIMI NOVECENTO A PESCIA

Chi dall'alto de *La Torre*, antico filatoio degli Scoti posto al limite del quartiere di San Francesco, osservasse l'ambiente sottostante ormai intensamente urbanizzato, e subito dopo, spostatosi poco più a nord verso il borgo di San Giovanni, desse uno sguardo a quei pochi campi che incontra, su cui qualche serra è ancora in funzione tra le non molte case coloniche ormai integralmente ammodernate, e se a lui non fosse già noto che qui, su questo lembo di terra, ebbe origine intorno al 1925 la moderna floricoltura pesciatina¹, ben difficilmente potrebbe immaginarsi che questa piccola e stretta valle a nord del centro urbano, oggi abbandonata dagli agricoltori, divenne, oltre che il luogo di tanto felice nascita, la culla dove la neonata attività fu allevata con accortezza e con passione, per farla crescere in fretta e farle conquistare quasi subito la pianura a sud della città.

E non potrebbe nemmeno immaginarsi, il nostro ipotetico osservatore, che, alla comparsa della coltivazione di fiori, su questa valle, delimitata dal pendio delle colline poste di fronte ai rilievi montuosi e attraversata dal fiume Pescia, in quel tratto ancora a carattere fortemente torrentizio, fossero presenti, sopra a una breve striscia di terreno pianeggiante, gli «orti della Torre» e gli «orti di Fontana», attestati ai primi dell'Ottocento dal Catasto Generale della Toscana², orti che accoglievano i migliori tra i vivai olivicoli

¹ In una lettera inviata da Giovanni Pacini, floricoltore, ad Antonio Natali, direttore del Mercato comunale dei fiori di Pescia, documento già conservato presso l'archivio della Biennale del Fiore, si sostiene che la moderna floricoltura del Pesciatino, nasce intorno al 1925. La lettera è trascritta in *Floricoltura e vivaismo a Pescia: passato presente futuro*, a cura di G. Magnani, Pistoia 2001, p. 109.

² *Catasto Generale della Toscana, Comunità di Pescia, Sez. Città di Pescia e Sez. Poggio di Speri*, 1824, Archivio di Stato di Pistoia - Sezione di Pescia. Gli orti della Torre sono indicati nella *Sez. Città di Pescia*, gli orti di Fontana nella *Sez. Poggio di Speri*. Le tavole di questo catasto attivato nel 1835, noto come «Catasto Ferdinando-leopoldino», rispecchiano la situazione delle proprietà rilevata sul territorio nel 1817, una data scelta dall'amministrazione granducale per uniformare ai fini

pesciatini. Da essi, grazie all'ottimale ambiente pedologico e climatico che contraddistingueva il luogo, le piante traevano un sostanziale vantaggio in ogni loro fase di crescita, da cui conseguiva una produzione di alta qualità, ben distinguibile da quella già ragguardevole degli «ulivini» coltivati più a sud, sia negli orti in prossimità del centro urbano, sia, e a maggior ragione, in quelli distanti da esso.

Ai tempi in cui l'agricoltore doveva affidarsi alle sole risorse naturali, quando cioè l'idea di condizionarne in qualche modo alcuni parametri climatici come la temperatura o l'umidità era di là da venire, alcuni microambienti assicuravano infatti ai prodotti lì ottenuti una certa precocità di raccolta e peculiari caratteristiche qualitative. E il luogo di cui qui si dice era riferibile a una di queste situazioni locali, rivelatasi estremamente favorevole alle coltivazioni da orto e da vivaio. Qui, secondo un concetto largamente acquisito, gli appezzamenti di terreno posti in coltivazione venivano a ritrovarsi, per la loro posizione, naturalmente difesi dal freddo, dagli sbalzi termici giornalieri, dalla brina, dalle gelate tardive in primavera e da quelle anticipate in autunno. Gli orti, «situati al piede dei primi contrafforti appenninici – scriveva nel 1961 Ennio Andreucci³ –, circondati a est e a ovest da rilievi collinari, sono efficacemente protetti dai venti freddi settentrionali» e da quelli invernali provenienti da levante, rari ma sempre temibili, e sono quotidianamente percorsi durante la notte dal vento di Tramontana, che, spirando nello stesso senso della corrente del fiume, mantiene in questa angusta valle «una temperatura minima più elevata rispetto a quella della rimanente pianura, impedendo od ostacolando la formazione della rugiada ed allontanando le nebbie». Un costante spostamento da nord a sud della masse di aria sovrastanti il terreno compensa infatti il raffreddamento notturno che si instaura a livello delle piante soprattutto in condizioni di cielo sereno, un abbassamento termico che è determinato dalla perdita di calore per l'irraggiamento del suolo, non compensata dai moti convettivi instaurati dal vento. In sostanza, quando a nord del centro abitato di Pescia la temperatura raggiunge lo zero, a sud della città, oltre la stazione ferroviaria, il termometro continua a scendere per altri 2 o 3 gradi centigradi, proprio per l'assenza del vento di Tramontana. Ma anche nei momenti di freddo eccezionale, il microclima in cui si trovavano quei fortunati orti riusciva a dimostrarsi favorevole all'allevamento delle piante,

prettamente fiscali tutte le comunità della Toscana. Cfr. G. BIAGIOLI, *I catasti*, in *Ambiente e società alle origini dell'Italia contemporanea, 1700-1850*, in *Vita civile degli Italiani. Società, economia, cultura materiale*, vol. IV, Torino 1990.

³ E. ANDREUCCI, *I vivai della zona di Pescia*, «Monti e Boschi», 8-9, 1961, pp. 402-414.

come fu constatato nel febbraio 1956 in occasione di una gelata divenuta memorabile⁴. Nelle mezze stagioni e in quella fredda, poi, quel tratto di territorio pesciatino, quasi affogato in una gola, vede sorgere il sole sempre un po' in ritardo, addirittura dopo un'ora in certi mesi dell'anno, per cui la pianta è meno soggetta all'escursione termica giornaliera, col risultato che anche in inverno, in un tale ambiente atmosferico asciutto e temperato, essa continua a vegetare purché l'andamento stagionale rimanga nella norma. In passato non sfuggiva all'occhio attento dei vivaisti la provenienza di una giovane pianta d'olivo: se allevata infatti negli «orti di Fontana», questa avrebbe presentato, proprio grazie a quel clima, una corteccia lucida e pulita, priva cioè di muschi, licheni o alghe che di solito in inverno colonizzano il fusto degli olivi coltivati nei vivai a sud della città.

Per conseguire dagli orti produzioni eccellenti di ortaggi e di piante da vivaio, e in tempi più recenti di fiori recisi, non sarebbe bastato tuttavia un clima favorevole alla crescita dei vegetali, tale a quello fin qui descritto. Occorreva anche un ottimo substrato di coltivazione, quale è in realtà il terreno del luogo, tipicamente alluvionale, sciolto e privo di calcare⁵, la cui naturale condizione regalava agli orticoltori di un tempo certuni celebrati prodotti tipici: i non dimenticati fagioli di Fontana⁶, noti in passato quasi quanto quelli di Sorana, e gli asparagi «teneri e saporiti».

Ma tutto ciò sarebbe stato insufficiente per ottenere prodotti vegetali ai massimi livelli qualitativi se in quegli orti non ci fosse stata la possibilità di irrigare in abbondanza, soprattutto nei periodi primaverile ed estivo, quando le piogge si fanno spesso desiderare. In un'epoca in cui non esistevano né pozzi né pompe per approvvigionarsi di acqua da distribuire alle coltivazioni, la disponibilità della stessa, regolata e gestita in modo opportuno, diveniva logicamente la chiave di volta di tutto il sistema agrario di

⁴ F. SCARAMUZZI, E. ANDREUCCI, *Indagini e osservazioni sui danni provocati dalle minime termiche del febbraio 1956 agli olivi nei vivai di Pescia*, «Nuovo Giornale Botanico Italiano», 44, 1-2, 1957, pp. 19-110. Gli autori riportano le temperature minime registrate nelle diverse zone del Pesciatino, mettendole in relazione ai danni subiti dalle giovani piante di olivo.

⁵ E. LUCCHETTI, *Terre di Valdinievole*, «Annali Facoltà di Agraria Università di Pisa», n.s., II, 1939, riportato da ANDREUCCI, *I vivai della zona*, cit., p. 403. «Caratteristiche comuni dei terreni sono – secondo Lucchetti – la discreta profondità, la scioltezza e la mancanza di scheletro. Derivando dal disfacimento dell'arenaria eocenica, essi sono poveri o privi di calcare, modestamente provvisti di fosforo e potassio e presentano un rapporto sabbia argilla oscillante da 4, al piede delle colline dove la pendenza è ancora sensibile, a 2 o meno negli appezzamenti della bassa pianura». Sulla natura dei terreni e sulle condizioni del clima in quella zona e in altre del territorio pesciatino, Cfr. D. MAGALDI, P. BAZZOFFI, D. BIDINI, F. FRASCATI, E. GREGORI, P. LORENZONI, N. MICLAUS, C. ZANCHI, *Studio interdisciplinare sulla classificazione e la valutazione del territorio: un esempio nel comune di Pescia*, «Ann. Ist. Sper. per lo Studio e Difesa del suolo di Firenze», vol. XII, 1981, pp. 31-114.

⁶ Comunicazione personale di Sirio Bindi (2001).

pianura, sia per gli orti a nord del tessuto urbano, sia per quelli collocati in prossimità o a meridione del medesimo. E per l'acquisizione di un così essenziale mezzo di produzione, sin da epoche remote ci si era rivolti al fiume che attraversa e dà il nome alla città. Già nel Settecento era infatti attivo a Pescia un ingegnoso complesso di canalizzazioni appositamente progettato e realizzato per la captazione, la conduzione e il deflusso delle acque, una rete di condotte idriche che si poneva al servizio di tutta l'orticoltura dovunque localizzata.

La regolamentazione sul territorio di questa risorsa primaria è ben documentata da Jean-Charles Léonard Simonde de Sismondi, nel suo *Tableau de l'agriculture toscane*, pubblicato a Ginevra nel 1801⁷. Nelle coltivazioni di pianura, osserva a questo proposito lo studioso svizzero, le pratiche atte a dissetare le piante sono condotte alla perfezione e, senza ombra di dubbio, chi viene a Pescia da fuori, su di esse molto può imparare. Dopo aver fatto un richiamo all'operosità e all'ingegno degli italiani in tema di irrigazione, Sismondi precisa che

l'arte di controllarla e dirigerla a piacimento, le spese immense e il magnifico lavoro indirizzati verso questo scopo, nonché la gestione della pendenza dei terreni, sono a un tale punto di perfezione da suscitare l'ammirazione degli stranieri⁸.

Descrive poi in ogni particolare il complesso sistema per l'adduzione e per il deflusso delle acque negli orti pesciatini, costituito da canali a cielo aperto, le cosiddette «gore» – sempre citate in italiano nel *Tableau* –, da cui si diparte una rete di canalizzazioni più piccole e di fossi, un sistema che aveva certamente richiesto una spesa non indifferente, in quanto presupponeva lo scorrimento delle acque a una quota più elevata rispetto a quella del corso del fiume da cui provenivano e nel quale, svolto il loro compito, sarebbero in parte ritornate⁹. Talvolta per realizzare il canale principale, annota Sismondi,

invece di scavarlo si è dovuto non soltanto costruirlo in muratura, ma anche consolidarlo con un muro, che, in un tratto di duecento passi, è alto almeno venti piedi. In un altro punto, il canale è sostenuto da arcate alte dieci

⁷ J.C.L. SISMONDI, *Tableau de la agriculture toscane*, Genève 1801, riproposto in anastatica nel 1998 da Slatkine Reprints, Genève (Avant-propos de Jacqueline De Molo-Veillon, Introduction de Francesca Sofia). Il libro originale è disponibile su alcuni siti Web, quali <https://archive.org/details/tableaudelagric00sismgoog/page/n4>; <https://books.google.it/>.

⁸ Ivi, p. 18.

⁹ *Vecchio Catasto Terreni, Comune di Pescia*, cit. Sulla rete delle principali canalizzazioni si vedano le mappe catastali del 1825 e 1875.

o dodici piedi da terra, come se fosse un acquedotto romano. Queste ammirevoli opere mostrano cosa si possa fare per governare le acque, ma è raro che l'agricoltura ne esiga di simili¹⁰.

Infatti gli orti non sono i soli beneficiari di quest'opera idraulica: il

prelievo di acqua dalla Pescia viene fatto a più di sei miglia di distanza dalla pianura, e lungo tutto questo percorso, le acque scorrono nella gora, molto al di sopra del livello di quel fondo valle che devono irrigare; ma è vero che i considerevoli costi richiesti da questa grande elevazione delle acque non sono stati affrontati per favorire l'agricoltura; la gora viene innalzata il più possibile per creare un maggior numero di cascate in corrispondenza di altrettanti molini che esse fanno muovere. Le acque che devono irrigare la piana di Pescia hanno azionato, prima di arrivarvi, più di venti cartiere, e un numero considerevole di molini da grano, di frantoi e di filande per la seta, cosicché l'ultima cascata, a sud della città, le riporta nel letto del fiume sul medesimo lato da cui erano entrate¹¹.

Quanto alla consistenza e alla gestione del patrimonio idrico, Sismondi osserva che «ognuno dei tre canali di irrigazione che si trovano d'intorno a Pescia contiene abitualmente circa tre piedi di acqua corrente». Durante l'estate tuttavia, quando la portata del fiume diminuisce, non è possibile alimentarli tutti insieme, per cui, «dato che due canali partono dallo stesso luogo, uno a destra e l'altro a sinistra del letto del fiume, si è spesso obbligati a far scorrere l'acqua alternativamente o nell'uno o nell'altro»¹². Un fatto, questo, di cui si ha ancor oggi memoria, in quanto nella prima metà del Novecento un addetto alla distribuzione delle acque era responsabile del mantenimento, nel canale rimasto momentaneamente «all'asciutto», di un sia pur ridotto flusso di acqua, «per la salute della città» si diceva¹³, dato che queste gore, oltre ad assicurare l'energia per azionare le macchine degli opifici e a restituire la fertilità ai campi, avevano anche il compito, nell'attraversare il centro urbano mancante di fognature, di smaltire le acque reflue provenienti dalle abitazioni.

Già ai tempi di Sismondi, non viene destinato alle coltivazioni estensive alcun terreno irrigabile: «sempre l'orticoltura se ne appropria e scaccia le coltivazioni di grano e di foraggio»¹⁴, per cui queste sono

¹⁰ SISMONDI, *Tableau*, cit., pp. 20-21.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ Comunicazione personale di Sirio Bindi (2001).

¹⁴ SISMONDI, *Tableau*, cit., p. 28.

relegate nei poderi di piano, distanti dalla città. E il mondo degli «ortolani», così come vengono indicati sul Catasto generale della Toscana¹⁵, si espande quindi abbastanza sul territorio e occupa tutti gli appezzamenti di terreno intorno al fiume. Stando alle stime dello studioso ginevrino,

la pianura irrigua di Pescia è larga da quattro a ottocento piedi ed è lunga da quattro a cinque miglia; quasi tutta questa estensione di terra è occupata da orti; la città di Pescia fornisce *ortaggi* a un quarto circa della Toscana, e ne spedisce in particolare a due grandi città: Firenze e Livorno¹⁶.

E in questi orti, a ogni coltura collocata su airole rialzate, addirittura a ogni singola pianta giunge un giusto quantitativo di acqua, senza eccessi né sprechi, tramite i solchi di scorrimento. Il sistema è molto efficiente: oltre alla distribuzione dell'acqua, nel quantitativo strettamente necessaria alla coltura, è assicurato un buon drenaggio degli appezzamenti di terreno, i quali, nemmeno quando il fiume è in piena, rischiano di essere allagati, grazie alla chiusura delle saracinesche, chiamate «calle», disposte all'interno delle canalizzazioni al fine di regolarne la portata.

Seguendo il percorso dell'acqua, Sismondi descrive tutto ciò in ogni particolare¹⁷, a partire dal canale «racchiuso tra due muretti», dotato a tratti di «chiuse che la indirizzano verso i terreni da irrigare». A essi l'acqua perviene tramite un «fosso poco profondo, scavato nella parte più alta del podere», per essere poi portata «a livello del campo», dove viene trattenuta e regolata nel suo flusso «con altre chiuse. Poiché i campi sono separati da un fossato, l'acqua passa dall'uno all'altro su piccoli ponti di pietra o su canaletti di legno. L'acqua viene immessa nei campi dal punto più elevato. Essendo essi suddivisi in aiuole larghe tre o quattro piedi, attraverso i solchi che li separano» fluisce verso la coltura. Ma,

poiché c'è poca o spesso nessuna pendenza, quest'acqua avanza molto lentamente, e man mano che scorre, la terra la beve con avidità nel quantitativo che il terreno può assorbire, fino a completa penetrazione; chi pensasse di camminare sull'asciutto in mezzo a queste aiuole, ci affonderebbe invece a mezza gamba.

¹⁵ *Catasto Generale della Toscana, Comunità di Pescia*, cit.

¹⁶ SISMONDI, *Tableau*, cit., p. 28.

¹⁷ *Ivi*, pp. 22-23

La tecnica irrigua adottata è in sostanza quella per infiltrazione laterale, che negli orti di Pescia dimostra tutti i suoi vantaggi, legati sia alla natura dei terreni in cui viene applicata, sia alla pendenza degli stessi, in genere modesta e talvolta quasi nulla. Se il flusso dell'acqua è troppo veloce, questo può essere rallentato dall'orticoltore per mezzo di «alcune palate di terra» immessa nel solco. I problemi legati a una non idonea inclinazione del campo possono essere d'altra parte risolti dall'orticoltore medesimo nel giro di una stagione per mezzo di opportune lavorazioni del terreno. «Questo modo di irrigare abbondantemente e per lungo tempo le radici delle piante», ottenuto tramite l'infiltrazione dell'acqua che scorre nei solchi, «insieme alla presenza di una crosta asciutta rimasta sulla superficie del terreno nelle airole, le preserva da un'evaporazione troppo forte», scrive Sismondi. In certi casi, tuttavia, questa tecnica irrigua viene abbandonata al fine di applicare quella detta per aspersione:

quando si vuole irrigare un letto di semina, o dare acqua alle giovani piante, per cui si richiede una superficie del terreno totalmente bagnata, l'orticoltore si pone nel solco che separa le airole; su queste, con un grande cucchiaio di legno distribuisce rapidamente e in abbondanza, sia a destra sia a sinistra, l'acqua che scorre verso di lui¹⁸.

Rimasto in funzione dal Settecento fino ai primi decenni del Novecento, e in alcune zone anche dopo, questo complesso sistema di gestione dell'acqua irrigua nei campi in prossimità del fiume fu di certo l'elemento che maggiormente connotò la grande stagione dell'orticoltura pesciatina e che contribuì in misura rilevante a decretarne il successo. Tuttavia c'è un altro tratto distintivo che segnò la fortuna di quegli appezzamenti di terreno e che, con ogni probabilità, influenzò anche la nascita sugli stessi della floricoltura, favorendone l'insediamento nei preesistenti ordinamenti colturali. Si tratta di un fenomeno visto generalmente con favore nel passato, anch'esso attestato sulle pagine del *Tableau* sismondiano, consistente in un integrale sfruttamento nel tempo e nello spazio dei terreni ortivi tra l'altro non particolarmente estesi, come risulta dal Catasto Generale della Toscana¹⁹. Su essi infatti veniva praticata di regola una consociazione abbastanza spinta tra diverse e spesso eterogenee specie vegetali, impiantate o seminate fianco a fianco su aree comunque limitate. L'orticoltura «è ben condotta, il terreno non è mai lasciato incolto, e si sa mantenere e ac-

¹⁸ *Ivi*, p. 24.

¹⁹ *Catasto Generale della Toscana, Comunità di Pescia*, cit.

crescere la sua fertilità»²⁰, annota Sismondi che dopo qualche pagina aggiunge: è una pratica comune «la piantagione negli orti di alberi da frutto in pien'aria – cioè lontano da muri o recinzioni, capaci di assicurare alla pianta una certa protezione nei confronti delle intemperie (N.d.R.) – e di gelsi, tanto da dare loro l'aspetto dei più bei frutteti»²¹, definiti in altra parte del libro «i ridenti orti di Pescia»²², proprio per la molteplicità delle specie vegetali confinate al loro interno. Tra quelle erbacee, vengono annoverate nel *Tableau* «tre o quattro varietà di cavolo, altrettante di fagiolo e una sola di pisello», insieme a «spinaci, lattuga, cetrioli, meloni» e «cocomero» (in italiano nel testo, N.d.R.), unica specie fino ad allora ignota al ginevrino, il quale sottolinea l'assenza di ortive viceversa molto diffuse nel suo Paese. A suo parere a Pescia non ci si è posti un obiettivo importante, quello di ottenere un determinato prodotto in un periodo di tempo abbastanza ampio. Qui, la raccolta è infatti sempre concentrata in «una breve stagione, dato che ciascuna specie si semina in un'unica volta, per cui giunge a maturazione tutta insieme»²³. E una tale condizione messa in risalto da Sismondi potrebbe dipendere proprio dalla scelta di consociare ai massimi livelli specie diverse. Quando queste devono convivere su uno spazio ristretto, sembra in effetti quasi impossibile praticare, per ciascuna di esse, una semina scalare, così come viceversa si potrebbe fare, scegliendo di specializzarsi sull'allevamento di un'unica ortiva.

Esistono fattori che a Pescia favoriscono la consociazione. La disponibilità di un substrato e di un clima congeniali alle esigenze di specie vegetali erbacee, le più varie, e arboree, comprendenti il vivaio olivicolo, permette infatti una loro ragionevole convivenza negli orti. E in queste condizioni non è neanche necessario diversificare le pratiche agricole rivolte al terreno, pratiche in genere abbastanza simili per gran parte di quelle colture. Così avviene per le lavorazioni principali, per le complementari e per quelle di coltivazione, condotte in tutti i casi manualmente, atte soprattutto a realizzare e a mantenere in opera airole intervallate da solchi poco profondi. Analogo discorso vale per la concimazione, tanto per quella distribuita all'impianto quanto per quella in copertura. A questo proposito, sia che si coltivino le più varie ortive oppure i giovani olivi o, in tempi più recenti, il garofano o altre specie da fiore reciso, si ricorre comunque a pochi prodotti organici disponibili nel Pesciatino, o meglio a sottoprodotti provenienti dall'industria, tra l'altro molto sviluppata in città, oppure a materie derivanti dall'ambiente rurale

²⁰ SISMONDI, *Tableau*, cit., p. 30.

²¹ *Ivi*, p. 34.

²² *Ivi*, p. 225.

²³ *Ivi*, p. 31.

o da quello urbano. In particolare, si reintegra la fertilità del terreno con il carniccio e con le crisalidi frammentate del baco da seta, l'uno ottenuto nelle concerie e le altre nelle filande, con i lupini devitalizzati brillati o bolliti e con il letame ottenuti nelle campagne e, soprattutto, con le deiezioni umane raccolte e conservate nel «pozzo nero», ossia nella fossa biologica annessa alle abitazioni, secondo una pratica descritta in ogni particolare da Sismondi, stupito tra l'altro dal fatto che i liquami distribuiti alle colture non comportino riflessi negativi sulla salute né per chi si ciba della verdura lì raccolta, né per chi la produce, ovvero per gli orticoltori che oltretutto si ammalano a suo giudizio molto di rado²⁴.

In sostanza, la consociazione negli orti del Pesciatino è stata per innumerevoli anni l'unico *modus operandi* ritenuto confacente alle condizioni e agli usi del luogo, anche se qualche osservatore attento ne percepiva le pecche. Da un lato infatti tale ordinamento colturale assicurava sia una migliore distribuzione della forza lavoro, sia una conveniente ripartizione del reddito nel corso dell'anno, grazie alle diversificate produzioni conseguite nel succedersi delle stagioni. Dall'altro, la consociazione non teneva sufficientemente conto di un aspetto prettamente agronomico: in certe fasi del ciclo vegetativo, specie diverse venivano a trovarsi in competizione tra di loro e una di esse veniva di sicuro a essere penalizzata. E nell'Ottocento, i limiti di queste consuetudinarie scelte operative vengono denunciati anche sulla carta stampata. Tra i molti difetti dell'orticoltura pesciatina – si legge infatti nel 1884 su «L'ape», un «periodico agricolo, industriale, artistico» stampato per alcuni anni a Pescia –, uno di quelli che non fa progredire questa attività è rappresentato dal voler

congiungere, come noi facciamo, senza alcuna regola, senza alcun criterio la coltivazione dell'ortaggio a quella della frutta e degli alberi di alto fusto. La pratica che abbiamo di porre cioè, in mezzo agli orti, un numero piuttosto grande di gelsi, di frutti e perfino di olivi a brevi distanze fra loro, con la inevitabile conseguenza di ottenere, tanto per i frutti quanto per gli ortaggi, prodotti in minore quantità e peggiori. Ciò naturalmente proviene dal fatto che le chiome, non ben trattate degli alberi, impediscono il benefico effetto del sole e dell'aria, rendendo il terreno quasi paludoso, e perché infine essi tolgono dal suolo una grande quantità di quegli umori che sono destinati alla vita ed al prosperamento degli erbaggi. Per rimediare a tale inconveniente è d'uopo specializzare più che si può [...]. È solo dalla specializzazione che noi potremo avere sorprendenti miracoli [...]. Ma se negli orti non è dato di poter raggiungere una vera specializzazione, cerchiamo almeno di togliere o diminuire gli alberi di alto fusto, come vediamo fare in uno degli orti molto ben tenuti, qual è quello dei Signori Mejean²⁵.

²⁴ *Ivi*, p. 35.

²⁵ ONIUNTING, *La nostra orticoltura*, «L'ape», Pescia, 31 maggio 1884.

Ed è singolare il fatto che – sia detto per inciso – questi «Signori Mejean» non appartenessero al mondo dell'agricoltura, ma svolgessero un ruolo di primo piano in quello dell'industria, essendo proprietari di una delle maggiori e più moderne filande attive in Italia.

Se è vero che si commette un errore grossolano quando «negli orti si vuole, ad ogni costo e con discapito manifesto, esercitare una coltura troppo mista», come ricordava l'estensore della citata nota, è pur vero che la consociazione ha continuato a riscuotere per lungo tempo il favore degli orticoltori, tanto che essi l'hanno messa in pratica fino ai primi decenni del Novecento. Negli anni Venti, infatti, ai primordi della moderna floricoltura, ma talvolta anche nel Secondo dopoguerra, in determinate stagioni non era raro osservare airole di garofano tra i filari di giovani olivi²⁶, oppure specie da orto, come cavolo o cardo, vegetanti accanto alle piante del garofano stesso all'esaurirsi del suo ciclo produttivo. E da questo modo di operare un qualche vantaggio doveva pur essere ricavato, perché non succede quasi mai in agricoltura che si continui a percorrere una strada senza raggiungere una metà in certa misura soddisfacente. Da alcune forme di consociazione, quindi, doveva scaturire qualche punto di forza per l'azienda orticola. Per chi la conduceva, inoltre, una temporanea compresenza di specie diverse sullo stesso appezzamento di terreno poteva far da stimolo a sperimentare determinate soluzioni innovative da adottare. All'orticoltore che operava in questo senso restava infatti, nel bilancio annuale, un margine di sicurezza economica, in quanto faceva comunque affidamento su un reddito certo nel momento in cui si accingeva, per esempio, a saggiare tecniche inedite o a valutare novità vegetali da introdurre in coltura.

E in fin dei conti, a quest'ossessione di «non lasciare mai incolto» nemmeno un fazzoletto di terra di cui diceva Sismondi si deve probabilmente anche l'affermarsi in ambito aziendale delle specie floricole introdotte per gradi accanto alle colture tradizionali, che per qualche tempo hanno continuato a contribuire in modo positivo sul bilancio economico aziendale.

Ma a Pescia questo modo di operare negli orti, secondo i principi dell'agricoltura intensiva, derivava probabilmente anche da un motivo d'ordine socio-culturale, ovvero dal rapporto tra il mondo rurale e l'industria che sul territorio si era andato instaurando, non tanto dal punto di vista dei mezzi di produzione o di una reciproca integrazione tra i processi produttivi, sia pure elementi da non trascurare – si pensi soltanto all'industria serica e all'allevamento del baco da seta alimentato dalla produzione di foglie del gelso –, quanto da una visione

²⁶ G. GORI, *I fiori d'Italia: Intensità delle colture floreali nel Pesciatino*, «Rivista di ortofloro frutticoltura italiana», vol. 32, n. 5/6 (maggio-giugno 1948), pp. 97-99.

comune del lavoro praticato in mondi diversi ma contigui non solo spazialmente. Certe soluzioni innovative nella gestione delle aziende, la consuetudine alla continuità di un processo di produzione, l'instaurarsi di relazioni interpersonali tra appartenenti ad ambiti mai chiusi in sé stessi, hanno ovviamente determinato affinità di vedute tra chi, su uno stesso piccolo territorio, si trovava a operare spalla a spalla, attendendo l'uno alle attività campestri, l'altro a quelle degli stabilimenti industriali, ovvero dei numerosi opifici all'epoca «andanti ad acqua», di cui «Pescia primeggia fra le città più manifatturiere del Granducato», come scrive nella prima metà dell'Ottocento Emanuele Repetti nel suo celebre *Dizionario*²⁷, opifici alimentati – aggiunge – dalla «fiumana della Pescia maggiore, ossia della Pescia di Pescia, che porta a cotesta contrada arena d'oro». Insomma, confrontandosi quotidianamente anche senza volerlo con il vicino appartenente a «Pescia operaia» e osservandone il modo di lavorare e i ritmi relativi, l'orticoltore pesciatino viene probabilmente stimolato all'innovazione, alla applicazione di tecniche inedite, alla pianificazione degli interventi sugli appezzamenti di terreni dai quali può trarre, anche se non ne è il proprietario, redditi senza dubbio superiori rispetto a quelli ottenuti dai poderi di pianura a prevalente produzione cerealicola o di collina e a maggior ragione di montagna. E questa situazione, segnata da una disparità tra chi nella realtà rurale del Pesciatino apparteneva a una determinata località o era legato ai certi vincoli proprietari, si sarebbe mantenuta quasi inalterata fino agli anni Trenta del Novecento.

Da climi e da terreni favorevoli alle coltivazioni orticole e vivaistiche, da interventi razionali sulla gestione di un territorio a vocazione agricola in prossimità e in connubio con un'industria in alcuni settori all'avanguardia per le tecnologie impiegate, ma anche da ragioni ascrivibili a un determinato clima socio-culturale venuto a determinarsi in una comunità toscana defilata rispetto ai centri maggiori, ma comunque autonoma e centrale rispetto alla sua area geografica di appartenenza – la Valdinievole –, prese origine quella che sarebbe divenuta alla metà del Novecento l'attività produttiva più importante per Pescia: la floricoltura moderna, indicata talvolta sul territorio come la nuova «industria». Un'attività che, sovrapponendosi alla più antica orticoltura e prendendone gradualmente il posto, si sarebbe integrata in maniera straordinaria, almeno nelle fasi iniziali del suo sviluppo, con il vivaismo olivicolo, in quanto l'una veniva condotta nel periodo primaverile-estivo, da marzo a settembre, e l'altro in quello autunno-vernino, da novembre a marzo. In sostanza, sugli appez-

²⁷ E. REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico e Storico della Toscana, presso l'Autore ed Editore*, Firenze 1833-1846, testo in digitale, http://stats-1.archeogr.unisi.it/repetti/database.php#page_1.

zamenti di terreno lasciati liberi dal vivaio olivicolo dopo l'estirpazione e la vendita delle giovani piante si impiantava la coltura del garofano, da cui si ritraeva una produzione giornaliera sino al termine dell'estate. Un tale ordinamento produttivo favoriva, in particolare, le grandi aziende orticole a conduzione diretta. Ma la floricoltura, in quegli storici orti, non sarebbe rimasta a lungo confinata: in breve essa avrebbe conquistato altri terreni pianeggianti e si sarebbe inserita in altri ordinamenti colturali, con diversi assetti proprietari, soprattutto regolati dal contratto della mezzadria.

Se il vivaio olivicolo ancora per molti anni rimase localizzato in una zona abbastanza circoscritta, dai luoghi a nord della città di cui si diceva all'inizio del discorso fino al ponte della ferrovia, in quanto al di là di questo ideale confine non si arrischiava l'impianto della coltivazione, temendo la perdita del prodotto in conseguenza delle possibili gelate tardive o di quelle anticipate, la floricoltura, in pochi anni, come trascinata dalla corrente del fiume, si diffuse a macchia d'olio verso sud, invadendo anche il comprensorio di Collodi, anch'esso attraversato da un torrentizio corso d'acqua, la Pescia Minore. E nel piano, questa nuova attività, avrebbe trovato la sua più giusta e più conveniente collocazione, sviluppandosi enormemente, sia per l'estensione, sia per le tecniche agronomiche in essa impiegate, e determinando un cambiamento profondo nel mondo dell'agricoltura.

Da una stretta valle di una decina di ettari, ossia da una piccola porzione di terra all'apparenza oggi di poco conto, da una «vallecola», per riprendere il diminutivo usato da un antico memorialista pesciatino, suddivisa in orti non particolarmente estesi, nasce un fenomeno che avrebbe fortemente contribuito al mutamento, per ampiezza e per importanza economica, del volto di tutto un territorio e di una comunità: un fenomeno questo la cui ricaduta avrebbe portato a una realtà che, nell'immediato Secondo dopoguerra, sarebbe stata sintetizzata con l'espressione «Valle dei Fiori», divenuta subito estremamente popolare. Una dizione questa che, all'inizio egli anni Cinquanta, alcuni avrebbero voluto addirittura ufficializzare, ponendola per sempre accanto al nome della città che dai fiori traeva allora fama e ricchezza²⁸.

²⁸ La dizione «Valle dei fiori» è di uso corrente già alla fine degli anni Quaranta. Ubaldo Sonnoli, in una lettera al sindaco, firmata anche da Renato Del Ministro e da Cesare Andreucci, tutti e tre floricoltori e vivaisti, chiede, in data 14 novembre 1951, che questa qualifica possa accompagnare definitivamente il nome della città (Archivio privato Attilio Sonnoli).